



Sefirot Independent Publisher
COLLANA LIBERA

MATTEO DI PASCALE

Mario

©2021 Sefirot Srl, Torino

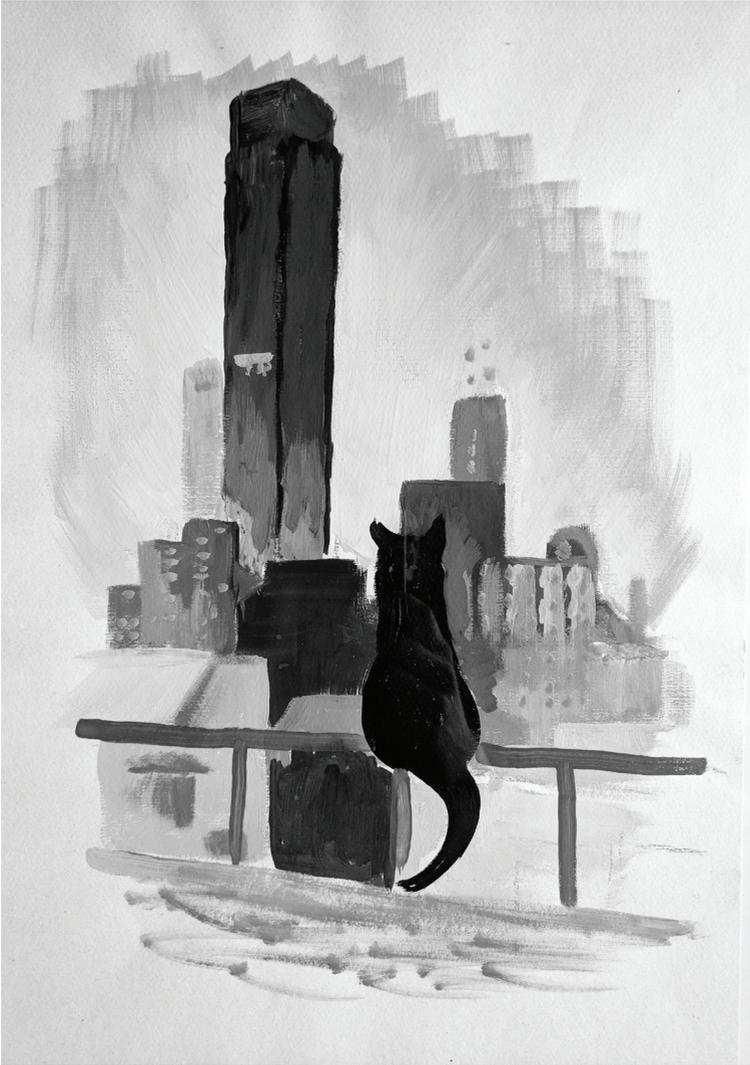
Prima edizione

ISBN: 979-12-80241-06-1

Mario

Capitolo 1

Al mio gatto



Quando soffia il vento del cambiamento,
alcuni costruiscono muri, altri mulini a vento.

PROVERBIO CINESE

1.

– Ho pensato una cosa negli ultimi giorni, ma non so se mi va di dirtela.

– ...

– Che tazza vuoi?

– Fa lo stesso.

– Non è vero. New York o Topolino?

– È uguale.

– ...

– New York.

– Vuoi davvero sapere cosa ho pensato?

– Certo.

– Non sembri convinto. Tè verde o tisana al finocchio?

– A quest'ora tisana. Aspetta, è l'ultima bustina.

– E quindi? Prendila. Si ricompra.

– Allora, a che hai pensato negli ultimi giorni?

– Ti ho detto una bugia. Ci penso da tempo. Settimane forse, addirittura mesi. Ci penso da così tanto che mi sono quasi convinta.

– Di cosa?

– Di quel che siamo io e te. E non sbuffare, non è il discorso dei ruoli.

- Non stavo sbuffando.
- L’hai fatto con gli occhi.
- ...
- Ecco, l’hai fatto di nuovo.
- Bolle l’acqua.
- Ho pensato che io sono una cicala e tu sei un terrorista. Ci ho riflettuto ancora e ancora, ed è proprio così.
- Mi passi l’accendino?
- Io consumo tutto fino all’osso, senza preoccuparmi di mettere da parte nulla, senza risparmiare nemmeno una piccola parte. Come la cicala della fiaba. Se ho dei soldi, li spendo tutti. Se ho delle bustine di tisana, non sono contenta finché non svuoto la scatola. Mi butto in ogni cosa a capofitto e divoro tutto quel che c’è.
- Attenta che scotta.
- ...e non me ne preoccupo, sai? Non mi chiedo cosa succederà quando non ci saranno più provviste: io mangio e canto e ballo, e me ne sbatto se domani farà freddo.
- Carpe diem.
- Non mi banalizzare. È più che altro una specie di incoscienza.
- E io perché sarei un... terrorista?
- E me lo chiedi anche? Perché tu daresti fuoco a tutto. Appena una cosa non ti piace, o ti annoia, o non rientra più nelle tue corde, eccoti portare la mano ai fiammiferi e pffff via di incendio.
- Esagerata.
- Hai mai contato le città che hai ridotto in cenere prima di venire in questa? E i posti di lavoro? E le persone?

Non ti piacevano più e tu, da un giorno all'altro, le hai inzuppate di benzina e sei stato a guardarle bruciare.

– Be', se una cosa non mi quadra, cerco di cambiarla.

– No, no, no. Vedi: stai banalizzando di nuovo. Se una cosa non ti quadra, tu le dai fuoco! La radi letteralmente al suolo. E poi rivendichi il disastro. Proprio come fanno i terroristi. E il fatto è che sotto sotto a te piace. Voglio dire, tu non vedi l'ora di trovare un pretesto per smantellare parti del tuo mondo, per appiccare un nuovo incendio.

– Sono un inquieto, quindi.

– Non è così semplice. Ci sono diverse forme di inquietudine. Anche io sono turbolenta, ma vado in fondo alle cose, le mastico finché non ne posso proprio più. Tu invece le abbandoni appena ti sei stufato.

– Ed è un problema?

– Me ne sono convinta e ci sono rimasta male.

– Oddio, che ti prende adesso?

– Non lo so. Mi fa sentire triste questa storia del terrorista e della cicala.

– È un'altra delle tue metafore per i ruoli?

– Non dire stupidaggini. E poi tanto lo so che io e te usciamo insieme e basta.

– Io e te *stiamo* assieme. Perché fai finta che io la pensi diversamente?

– Ma sì, ma sì, tanto non è importante. Il fatto del terrorista e della cicala spazza via tutto il resto.

– ...

– Non lo capisci? Se fosse per me, divorerei la nostra storia fino all'ultima briciola, mi prendereì tutto, mi

gusterei ogni giorno, ora, istante fino a che non dovesse concludersi. La esaurirei morso dopo morso. Perché io godo la vita, senza pensieri. I tuoi fiammiferi e la benzina saranno il vero problema.

– Non ti seguo più.

– Io sono soddisfatta *solo* se posso bere l'ultima goccia del bicchiere. Guardo il fondo, non c'è più nulla, resto col culo a terra per un po' e poi mi convinco ad andare avanti. Non sono abituata a lasciare il bicchiere mezzo pieno solo perché il sapore non mi convince.

– Ridammi l'accendino, per favore.

– Anche adesso, se potessi, vorrei che ci dicessimo in una notte tutte le cose che possono dirsi due innamorati. E domani non avrei paura di non aver altro da dire.

– Sei seria seria, o è uno dei tuoi discorsi da brilla? Avrai bevuto due bicchieri.

– Ne ho bevuti più di due. E avrei finito tutte le bottiglie del bar se tu non mi avessi fermata. Perché a me non importa di impegnarmi fino in fondo per qualcosa in cui credo!

– C'è una bella differenza tra impegno ed esasperazione.

– Come sei razionale! Pensi sempre, pianifichi. Io vivo di pancia.

– ...

– Volevi sbuffare di nuovo.

– ...

– Sono triste perché so già come finirà. Ci ho pensato e ripensato, e non può essere altrimenti. Il tuo terrorismo stroncherà la mia cicalità. Darai fuoco al bosco prima ancora che arrivi l'inverno.

- Le studi queste metafore o ti vengono sul momento?
- Tanto lo so che da un giorno all'altro tu ti stuferai di me, di noi o di questa città, andrai a un qualsiasi distributore di benzina, riempirai una tanica e boom. Manderai tutto in cenere prima che io possa consumarlo. Mi lascerai appesa come una stronza, con un numero incredibile di non detti e non vissuti. E io sarò là a sbattere le mie alucce e a ripetermi che avevo ancora delle cose da mangiare, delle musiche da ballare, e sarà solo autunno.
- Che guardi?
- ...
- Non sto sbuffando con gli occhi.
- No, stai già sorridendo all'idea dell'incendio.

2.

«Come stai?» è la domanda che mi è stata posta più spesso da amici e genitori nel giugno dell'anno scorso. E vi assicuro che non era una forma di cortesia da inizio conversazione. Quelle due parole mi venivano rivolte col timore di chi maneggia un materiale estremamente pericoloso e avevano un significato altrettanto preciso.

Tutti mi chiedevano se stessi bene perché avevo appena accettato un'offerta di lavoro in Cina.

Le cose non arrivano per caso. Questa è una delle lezioni che la vita ha provato a insegnarmi. Tre anni fa ero ad Amsterdam e non ne potevo più, desideravo tornare in Italia, ed ecco la chiamata di un'agenzia pubblicitaria di Torino con un lavoro per me. E l'anno scorso? Non avevo più voglia di fare il designer, volevo limitarmi a insegnare e, guarda caso, trovo un annuncio per fare proprio quello. Come ve lo spiegate? Semplici coincidenze? Non penso. Non voglio dire che esista un vero e proprio destino con una strada prefissata, però sono convinto che siamo noi ad attirare le cose, come delle grandi calamite per gli eventi. Non sono le tegole a sceglierci a casaccio, siamo noi

a decidere i cornicioni sotto cui passeggiare in attesa che quella giusta ci caschi in testa. E la Cina è arrivata allo stesso modo. La verità è che mi ero stufato da tempo dell'universo in cui vivevo – o meglio, di come ero io all'interno di quell'universo, – solo che non lo sapevo ancora.

È la vecchia storia del mondo ordinario: all'inizio il protagonista ha una casa, un lavoro, degli amici, e la sua vita potrebbe andare avanti così com'è per sempre. Ma noi sappiamo che succederà qualcosa, ci vengono dati mille indizi: il classico sguardo malinconico fuori dalla finestra, la tensione con una donna che non lo ama per davvero, e altre cose tanto evidenti che subito pensiamo: «Come cazzo fa questo a non essersene ancora accorto?»

Anche io avevo un sacco di segnali intorno a me, però figuratevi! Li osservavo come cosette da nulla, inquietudini innocenti, e intanto andavo a sistemarmi sotto i cornicioni dei palazzi più malfermi.

A mia discolpa, non mi aspettavo capitasse anche con Torino. Ho vissuto a Genova, a Milano, ad Amsterdam, e non ho mai sentito nulla. Un po' come uscire con un sacco di belle donne, di cui non avverti poi la mancanza. Invece con Torino è stato un amore irrazionale fin da subito, nonostante fosse più sporca delle città olandesi e le persone avessero le facce grigie. L'ho vista e ho pensato: «Io qui voglio viverci». Era una donna col broncio e io l'amavo lo stesso.

E di lei sì che ho sentito la mancanza, fin da subito, a ogni breve assenza. Ha saputo infiltrarsi in quello spazio incerto dove ci sembra di vedere le ombre di un ricordo o

di un'abitudine. Mi è capitato di camminare per le strade di Berlino e alzare la testa in direzione dell'alba, convinto di vedere la collina con sopra Superga, e in Thailandia cercare, oltre i tetti dei mercati, la sagoma bianca della mongolfiera del Balon.

Quindi fidatevi se vi dico che la crisi del mio mondo torinese io non l'ho proprio vista arrivare. A posteriori, certo, ammetto che qualcosa non andava, altrimenti non mi sarei messo a spulciare gli annunci di lavoro all'estero; eppure sul momento credevo si trattasse di un passatempo, come quelle conversazioni con gli amici quando non sai che pesci pigliare e ti bevi un caffè. Anche i primi due colloqui con l'azienda cinese li ho fatti per gioco, senza dire nulla a nessuno. Pensavo fosse un'esperienza divertente che si sarebbe conclusa con una mail di rifiuto e ringraziamento.

Quando mi hanno scritto dell'assunzione, ecco, quello è stato un colpo alle ginocchia. Ero con la mia migliore amica, dentro l'ufficio di un'agenzia dove lavoravo da freelance, nel mezzo di una riunione. Le ho indicato lo schermo e l'ho vista sgranare gli occhi scuri. Poi abbiamo parlato della strategia per un brand di cosmetica come se nulla fosse.

Sulle prime ho pensato di essere proprio uno stronzo: avevo imbastito quella manfrina per noia, non volevo davvero andare in Cina e nel pomeriggio avrei risposto di non essere interessato. Ho provato vergogna, avevo fatto perdere tempo a persone dall'altra parte del mondo, e mi sentivo piccolo piccolo, schiacciato sulla sedia

da uno sguardo adulto, come un bambino imbecille. Ho pure pensato che me lo meritavo, che quella era la giusta punizione per la mia bravata.

Ma era tutta una finta, come il mio simulato interesse per il brand di cosmesi. Solo un modo per mantenere il controllo. Ho steso la mano destra a mezz'aria e quella non voleva smettere di vibrare. I piedi, figuratevi! Li sentivo agitarsi nelle scarpe sotto il tavolo. E c'era la tensione dei muscoli facciali che tiravano come matti sopra gli zigomi.

Cazzo, stavo sorridendo.

L'aspetto più sconvolgente di una notizia che potrebbe cambiare la tua vita è l'aumento di attenzione. Se prima potevi vivere con superficialità dentro un mondo costruito su scelte prese nell'arco di anni, di punto in bianco sei chiamato a dare un giudizio. Voglio dire, in genere non stiamo tutti i giorni a domandarci: «Mi va bene questa vita? Continuo così, oppure cambio?» Invece, una volta che vediamo il Bianconiglio, non possiamo semplicemente tornare indietro. Se lo facciamo, dobbiamo averlo scelto. In un certo senso, siamo già fottuti.

Una mattina percorrevo in bici via Maria Ausiliatrice, la strada che facevo tutti i giorni per raggiungere l'ufficio di alcuni miei amici. Ho alzato lo sguardo verso il cielo grigio e, proprio così, senza preamboli, ho pensato che ero a un passo dalla disperazione. Se questi ragazzi non ti ospitassero nel loro ufficio, mi sono detto, saresti solo come un cane, uno di quei freelance che lavora da casa in

pigiama. Mi sono fermato pieno di nausea, il sapore della colazione in gola.

C'era il gatto, è vero, che avevo preso ad Amsterdam e che dormiva con me da tre anni, e alcuni buoni amici a cui volevo bene, ma il cemento oltre il manubrio della bici era nero, e io me lo sono chiesto lo stesso: «A te, cosa mancherebbe davvero di questo posto?» Non piangevo da almeno dodici anni però, se avessi potuto, avrei scelto di scoppiare in lacrime in quell'istante, con il culo sul sellino e le maniglie a cui aggrapparmi. Invece ho osservato il mio sconforto con la razionalità di sempre, come attraverso una teca l'ho scomposto in variabili: la mancanza di riconoscimenti nel lavoro, quella di una donna che mi amasse, e infine la mia ingratitudine, per le cose belle che avevo e che comunque non mi sembravano sufficienti.

Poco dopo ho trovato Antonio nella cucina dell'ufficio. Deve aver capito che non era una buona mattina, perché mi ha sorriso con gentilezza insolita e ha proposto di prepararmi un caffè.

– Allora hai deciso se dire di sì? – ha chiesto.

– Non so ancora.

– Puoi sempre andare e vedere com'è. Se non ti piace, torni indietro.

Anche io avrei suggerito la stessa cosa. È facile essere leggeri con la vita degli altri.

– È più complicato di così.

Lui ha alzato un sopracciglio e ha sorriso supponente. Sembrava dire: «Dai, allora illuminami tu, genio».

– Andare in Cina significa abbandonare i miei progetti, – gli ho detto.

– Puoi seguirli anche da là.

Ho fatto di no con la testa.

– Se vado dall’altra parte del mondo a lavorare come designer, vuol dire che voglio fare quello nella vita.

– Mi sembra un’affermazione azzardata questa.

Un sillogismo, stavo per correggerlo, ma non volevo che si innervosisse e se ne andasse. E poi in parte aveva ragione, stavo saltando di palo in frasca. Però lui non era stato fermo in via Maria Ausiliatrice a sentirsi solo come un verme. Non poteva capire.

– Dovrei disdire l’appartamento che ho appena preso in affitto, – ho iniziato a contare con le dita della mano, – lasciare il gatto ai miei genitori, sospendere i miei progetti. E tutto per andare a fare il lavoro che da quasi un anno cerco di non fare.

– E allora non andare.

Bravo Antonio. Un altro consiglio del cazzo, facile, superficiale. E aveva ragione, da fuori. Sempre da fuori.

– Non è più quello il problema, – ho detto guardando la tazzina vuota. – Prima ero nella via qua dietro e...

Non sapevo come spiegarglielo.

– Ti ricordi sei mesi fa, quando avevo pensato di andarmene di nuovo all’estero? – Antonio non ricordava. Mi ha fatto cenno di arrivare al punto. – Volevo scappare da Torino. Non pensavo ad altro, come se mi fossi stufato di tutto... Sarah mi diceva sempre: «La nostra storia finirà quando ti sarai annoiato di questa città. Te ne andrai

all'estero e mi mollerai qui», e io in effetti volevo andarmene di nuovo all'estero. Aveva un che di ironico.

– E poi ti è passata?

– In realtà non ce l'avevo mai avuta. Una sera ho detto a Sarah che non volevo più continuare la nostra relazione. Lei me l'ha ribadito anche in quel momento: «Che strano, pensavo che ci saremmo lasciati quando te ne fossi riandato all'estero». Così mi ha detto, ci credi? Era proprio fissata con quell'idea. Una volta vuotato il sacco, ho preso la strada di casa e mi sono accorto che non avevo più voglia di andarmene via! Ero triste, la fine di una storia d'amore non è mai una bella cosa, però guardavo Torino e pensavo che è una città meravigliosa. E l'idea dell'estero... Puff... Svanita.

Antonio ha sollevato ancora le sopracciglia, dubbioso.

– E la morale sarebbe? – ha chiesto.

– Non volevo andarmene davvero. Il problema era la storia con Sarah. Chiusa quella, tutto a posto.

Antonio ha fatto qualche tiro di sigaretta in silenzio, poi mi ha detto: – Non capisco che c'entri con la Cina.

– C'entra che l'estero, l'andarsene in generale, è solo una grande metafora.

Non so da dove mi sia uscito quel concetto. L'ho inventato lì per lì. Anche Antonio aveva la faccia sorpresa, di uno che non s'aspetta certi discorsi alle dieci del mattino.

– È come le vecchie linee di frontiera. C'è un di qua e un di là, un prima e un dopo. E, o rimani di qua e cambi qualcosa o vai di là. – Avevo la mano destra davanti alla faccia, a mo' di muro. – E poco fa nella via qui dietro...

mi sono accorto di non essere felice da questa parte, e di non aver nulla da cambiare.